

SALVO FALLICA

«**RACCONTO LA VITA ATTRAVERSO LE EMOZIONI, TRADUCO I PENSIERI IN SENTIMENTI, LE PAROLE IN IMMAGINI**». Con questa triade concettuale Raffaele La Capria inizia il suo colloquio con *l'Unità*, nel quale parla di letteratura, di temi filosofici ed esistenziali, di attualità e di politica. Un grande scrittore racconta e si racconta all'interno di una visione culturale nella quale letteratura e vita si intersecano fino a fondersi in maniera sui generis. Questo dialogo trae occasione dalla vittoria di La Capria nella sezione narrativa del premio «Brancati Zafferana».

Quali similitudini ci sono tra Brancati e La Capria?

«Guardi, ritengo che vi siano molte differenze, Brancati era molto attento al contesto, alla storia, alla dimensione sociale. La mia scrittura è incentrata sui pensieri più che sulle storie. E poi lui aveva una visione pessimistica della vita, la mia è una visione solare».

Ma vi sono anche similitudini. L'ironia critica, la capacità di demistificare i luoghi comuni.

«Da questo punto di vista le similitudini vi sono: il distacco, l'ironia critica, la decostruzione degli stereotipi. Ammiro Brancati anche per la chiarezza della sua scrittura, per il suo narrare efficace ed incisivo».

Si può dire che La Capria più che un raccontatore di storie sia un raccontatore di emozioni e di pensieri?

«Questa definizione mi piace e la trovo congeniale nel definire la mia opera narrativa. La letteratura è per me la dimensione delle emozioni, sono gli elementi essenziali della struttura narrativa. Il che non vuol dire chiudersi in una dimensione interiore, ritengo invece che attraverso le emozioni si possano raccontare le cose, il mondo che ci circonda».

Si può parlare di un «realismo sensoriale»?

«Conosciamo la realtà attraverso i sensi e mediante l'elaborazione dei pensieri, le emozioni contengono l'essenza della realtà. Anche un pensiero va comunicato attraverso una emozione sensibile. Raccontando le emozioni racconto il mio modo di vedere il mondo, ma anche come il mondo giunge al mio io. Le cose ci suscitano emozioni perché vi sono, dunque non si tratta di un idealismo astratto, ma di un modo concreto per entrare in comunicazione con il mondo esterno».

Andare al «cuore delle cose»...

«Andare al cuore delle cose significa accettare l'invito di un grande pensatore cristiano, "solo lo stupore conosce". Il che vuol dire non partire dai concetti che creano gli "idoli", da una visione astratta e ideologica, ma dalle emozioni concrete».

Vi è «mediterraneità» nella sua opera. Quanto incide?

«La mediterraneità c'è nella mia vita ancor prima che nella mia opera letteraria. Per me alzarsi al mattino e vedere filtrare nella mia stanza la luce del sole è già una promessa di felicità. Una felicità ovviamente non raggiungibile nella sua pienezza metafisica, ma la promessa di felicità è già una solarità concreta. Ed il mare, il sole, la luce, sono immagini della promessa di felicità».

Qual è l'opera che ritiene essenziale per tutti gli altri suoi libri?

«*Fertio a morte* è il nocciolo duro che contiene tutti gli altri romanzi».

Con *Esercizi superficiali*, edito da Mondadori, ha vinto il premio Brancati. Qual è la genesi del libro?

«Chiamiamolo un libro "laterale", che però ha un suo senso nella mia opera, nella quale vi sono la narrativa e la saggistica, che a volte si alternano, altre volte si fondono. Si tratta di una serie di stati d'animo che io ho raccontato sul *Corriere della Se-*



Lo scrittore Raffaele La Capria in una foto del 2002
© FOTO DI LEONARDO CENDAMO

«Vedo nuvole sull'Italia»

Intervista a Raffaele La Capria tra libri, cultura e politica

Lo scrittore, vincitore del premio Brancati per la narrativa: «Attraverso le emozioni racconto il mondo che ci circonda. Da ottimista spero che prevalga il sole»

ra. Stati d'animo riferiti al mondo della politica. Parlo della politica senza usare il linguaggio politicante. Con il linguaggio "fantasticante" della letteratura decostruisco criticamente i luoghi comuni, gli stereotipi del linguaggio della politica. Ed ancora, stigmatizzo i giochi retorici con i quali alcuni politici negano l'evidenza».

Mi viene in mente un politico che ha negato l'esistenza della crisi economica, anche quando la crisi era giunta a livelli drammatici...

«Esempio giustissimo di negazione dell'evidenza riferito all'Italia. Ma di esempi ideologici di negazione dell'evidenza se ne possono fare molti, anche a livello internazionale».

Come definirebbe il «berlusconismo»?

«Una rivelazione di un carattere di una buona par-

te degli italiani, che quando vi è era il Duce erano tutti fascisti, quando è arrivato Berlusconi erano tutti berlusconiani. Per fortuna vi è stata una resistenza democratica. Con questo non voglio fare la classica divisione fra buoni e cattivi, ma far emergere che vi è una Italia vera, delle virtù, che si palesa nei momenti più difficili».

Con quale stato d'animo ha guardato al crollo del leghismo?

«Mi occupo poco di queste questioni. Comunque è vero, il leghismo è caduto ed io me l'ho aspettato. Lo pensavo da quando ho visto l'ampolla del Po ed altre cose del genere. Vedendo queste cose ho capito che non sarebbe durato a lungo il leghismo».

Un esempio di cattivo governo. Cosa le viene in mente?

«Quello che sta accadendo nel Lazio è gravissimo, è l'esempio emblematico di una cattiva politica».

In Italia il nuovismo torna spesso di moda, poi però nei momenti decisivi sono persone di grande esperienza che risolvono i problemi. Cosa ne pensa?

«Io sono un ammiratore di quello che Giorgio Napolitano sta facendo per salvare l'Italia e spero fortemente che il Paese riesca ad uscire dai guai».

Il capo dello Stato, nonostante gli attacchi, nei sondaggi è sempre in alto...

«Questo mi fa piacere, perché conosco bene la sua onestà ed il suo valore intellettuale. Bisogna essere grati ad una persona che a quell'età si sobbarca di fatiche continue, sia mentali che fisiche. È guidato da profondi valori democratici ed etici, ed è un vero garante della Costituzione».

Come vede il futuro dell'Italia?

«Le rispondo con una metafora, vedo tempo nuvoloso. Anzi, voglio essere ottimista, poco nuvoloso, speriamo non piova e prevalga il sole».

In paradiso con i Radiohead che travolgono la Capitale

In trentamila a Capannelle per quasi due ore e mezzo di concerto coinvolgente, sincopato e un'orgia di ritmi

SILVIA BOSCHERO
ROMA

LE MACCHINE SCIAMANO PAZIENTI IN UN INGORGHI INFERNALE, PASSAGGIO OBBLIGATO VERSO UN PARADISO CHIAMATO RADIOHEAD. TUTTO BLOCCATO. Novelli pellegrini procedono per chilometri silenziosi a piedi tra le erbacce e i marciapiedi inesistenti verso l'Ippodromo delle Capannelle, gli altri, con la macchina, impiegano anche due ore. Tra poco, tutti assieme saranno quasi trentamila. Alle 21.30 in punto ecco i Radiohead: si illumina di mille luci il muro di bottiglie di plastica riciclata e calano i dodici schermi mobili che penzolano sul palco mentre si accendono i sei fissi che inquadrano piccoli dettagli del corpo o della strumentazione dei cinque oxfordiani. L'audio è perfetto da qualsiasi parte si voglia ascoltare il concerto, la regia impeccabile. Non è uno



Thom York, leader dei Radiohead

show mastodontico, autocelebrativo, ma è uno spettacolo ricercatissimo, stimolante, immaginifico, che parte addirittura in sordina. E soprattutto non è uno show da jukebox, come la stragrande maggioranza dei gruppi nati negli anni Novanta sta giocando a fare. Bisogna amarla questa band perché sa che non ti regalerà emozioni facili, nessuna (o quasi) hit prevedibile, ma ti restituirà molto, non ultimo un senso di appartenenza.

Non si canta, un po' perché la stragrande maggioranza dei pezzi in scaletta sono quelli del post-Kid A, insomma, quelli dei Radiohead che hanno abbandonato la canzone rock facile, un po' perché c'è un'atmosfera da incanto. E la band non incita certo all'abbraccio oceanico: i Radiohead sul palco sono quasi immobili, tranne qualche fase tarantolata di Thom York, ma il movimento è garantito dalla regia perfetta degli schermi che apre continuamente punti di vista alternativi: il battere del piede del batterista Phil Selway, lo schermo del pc di Johnny Greenwood, la faccia concentratissima del bassista (il fratello) Colin. E ovviamente quella stropicciata, asimmetrica e timida del leader anti-leader Thom, che sorride, raramente, ma sorride e distribuisce il suo falsetto su brani-mantra come la splendida *Nude*. Il frontman meno frontman della terra, leader della band meno ruffiana di sempre, uno che è anche un po' fuori tempo massimo quando dedica ironicamente una canzone (*The daily mail*, riferita alle

intercettazioni telefoniche) a Berlusconi, ma lo fa solo per creare empatia, come se ce ne fosse bisogno. Saranno quasi due ore e mezzo di concerto con due bis, ore di raccoglimento, ma anche di ritmi coinvolgenti, sincopati, perché i Radiohead dal vivo si trasformano sempre in una macchina percussiva strepitosa, abbandonano i propri strumenti e si buttano in un'orgia di ritmo, con Greenwood il demiurgo che passa dalla chitarra alla viola con l'archetto alle percussioni. Con due batterie sul palco, e lo stesso bassista, che quasi dimentica il suo fidato strumento per buttarsi sulle pelli.

E poi la scaletta: tanto *In Rainbows*, il capolavoro precedente, con le estatiche *House of cards* e *Weird fishes/Arpeggi* ma anche la sincopata *15step*, quasi tutto l'ultimo *King of Limbs* con l'apertura di *Lotus flower*, con *Morning Mr Magpie*, *Feral* o la dolcissima ballata elettronica *Give up the ghosts*, riservata nel bis finale. Già perché neppure i bis hanno concesso qualcosa al loro passato rock: il massimo sono stati *Paranoid android* e *Exit music (for a film)* col pubblico silenzioso mentre York imbraccia l'acustica, per la disperazione degli amanti di *Ok computer*, il disco del grande successo datato '97 o dei due precedenti. Avvolgenti, tecnologici (anche se lo show interattivo salta per colpa di un black out totale del wireless), elettronici ma non «disumani». Anzi: il finale è riservato alle stonature di Thom York su *Everything in its right place* e alla bandiera del Tibet libero issata sul palco.